

## L'EUROPA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

MARIO BELARDINELLI\*

Mi è stato chiesto di delineare la situazione politica e sociale a cavallo dei due ultimi secoli, e cercherò di farlo dando particolare risalto ai processi di trasformazione che caratterizzarono l'inizio di una nuova epoca, e all'atteggiamento della Chiesa di fronte ad essi: in Europa *in primis*, ma con un coinvolgimento, per gradi sempre più accelerati, anche di quelle aree del pianeta rimaste fino ad allora ai margini della grande politica europea e con sviluppi interni sostanzialmente autoctoni. Poiché proprio questa mi sembra la nota importante da mettere subito in evidenza: se ogni periodo storico ha la sua fisionomia ed originalità, l'epoca in cui viviamo (e il cui avvento negli ultimi decenni dell'Ottocento si delinea in modo evidente per chi guarda ai successivi sviluppi) è quella che presenta i cambiamenti più rapidi e vistosi rispetto alle precedenti. Ma è anche l'epoca che registra un intenso e vastissimo scambio di rapporti fra paesi europei e culture esotiche. Sono convinto che il successo dell'opera salesiana nel mondo dipende dall'aver inteso, coerentemente all'impulso avuto dal suo fondatore (come hanno sottolineato nelle loro opere P. Stella e F. Traniello), questo clima di grandi trasformazioni, rispondendo – coscientemente o istintivamente – alle istanze della cultura moderna, senza attardarsi in nostalgie del passato, ed aprendosi al «diverso», in campo sociale come in quello etno-culturale.

Come a tutti noto, il panorama politico negli anni '80 dell'Ottocento registra in Europa un pressoché generale trionfo dei regimi liberali, che, con diverse sfumature e modalità esprimono esigenze di progresso politico ed economico rispetto ad istituzioni del passato, ritenute inadeguate ai tempi nuovi. Tale indirizzo si traduce in una serie di innovazioni nel governo e nella mentalità sociale: uno Stato non più confessionale (realtà ormai vigente solo negli unici residui dispotici del nostro continente: Russia ed Impero Ottomano), ma laico; riconoscimento delle libertà ed uguaglianza dei cittadini e sistema di rappresentanza politica; potenziamento delle strutture statali ai fini di crescita civile e di promozione della scienza; sostegno all'iniziativa economica degli imprenditori privati, la cui opera è considerata essenziale per uno sviluppo generale della società.

Tutte queste linee, che vanno nel senso della modernizzazione (ed io ritengo che il trionfo delle rivoluzioni liberali in Europa rappresenti il culmine terminale

\* Professore di Storia contemporanea, preside della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma Tre.

dell'età moderna) sono indubbiamente da considerare, dal punto di vista storico, in una prospettiva di effettivo progresso civile, che consente di realizzare, almeno temporaneamente, sistemi politici stabili dopo decenni di aspre lotte; di promuovere (inizialmente soprattutto nelle città) un innalzamento del livello e delle attese di vita; di offrire mezzi di sussistenza ad una popolazione europea in continua crescita (contrastando le fosche previsioni malthusiane sul venir meno delle risorse alimentari a fronte di uno sviluppo troppo rapido delle nascite).

Da questo punto di vista non posso essere d'accordo con alcune tendenze recenti di svalorizzazione e condanna dei governi liberali (specialmente di quelli italiani) sia per i danni provocati alla Chiesa cattolica, sia alla società tradizionale nel suo complesso: bisogna riconoscere che certe dinamiche politiche, culturali, economiche, demografiche si erano avviate da tempo, ed avevano provocato conflitti politici e degrado sociale. La Chiesa di allora, come soggetto *politico*, non era stata capace di offrire soluzioni a quei problemi che tali dinamiche avevano generato; anzi, mantenendo (a parte alcune eccezioni) la sua fiducia in poteri e strutture tradizionali, tendenzialmente immobiliste, senza comprendere i «segni dei tempi», aveva perduto spazi notevoli per la comunicazione del suo messaggio.

Detto questo, si tratta ora di valutare quanto, e per quali ragioni, certi processi di sviluppo promossi dal liberalismo, nell'innescare il progresso culturale, civile, economico (di cui siamo tuttora eredi) abbiano altresì generato effetti collaterali contraddittori rispetto agli assunti iniziali, o addirittura abbiano fatto emergere tendenze rovinose sul lungo termine, non solo per le popolazioni europee implicate, ma per l'intero pianeta (che va divenendo dagli ultimi anni dell'Ottocento campo unico di relazioni e iniziative politiche).

Comincio dallo Stato *laico*: promosso al fine di assicurare l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge (e quindi la loro convivenza libera e pacifica), e la fine di privilegi ecclesiastici superati, esso non può di per sé considerarsi ostile alla religione, come un'ormai lunga esperienza politica dimostra: del resto la religione era vista allora da molti uomini politici liberali come «fattore di incivilimento», ed il separatismo poteva definirsi consono al principio originario cristiano del «dare a Cesare quel che è di Cesare».

Questa concezione trovò tuttavia una forte opposizione da parte della Chiesa per motivi di lunga tradizione storica, per motivi dottrinali (la proclamazione di un'autorità promanante non da una fonte divina, ma dalla volontà popolare, la libertà di coscienza in materia religiosa e morale) e per motivi politici. La perdita dei poteri temporali (lo Stato del Papa, ma anche le posizioni giuridiche ed economiche di congregazioni e gerarchie ecclesiastiche locali) venne sentita come attentato all'indipendenza religiosa ed ostacolo all'influenza morale sulla società: e si determinò la resistenza delle autorità religiose ad essere considerate semplici cittadini cui si chiedeva di osservare le leggi, rispettare le opinioni altrui e svolgere i propri compiti in ambito strettamente chiesastico. Come noto, questa linea di resistenza, nel tempo, non portò purtroppo ad una lineare «separazione» fra Stato e Chiesa, ma ad un confronto-scontro fra le due autorità: lo Stato (so-

prattutto allorché salivano al governo le correnti liberali più radicali) intraprese politiche laiciste, volte a «ridurre» le Chiese alla loro funzione di semplici associazioni religiose, cercò di tenerne sotto controllo la gerarchia, escluse l'insegnamento religioso dalla scuola pubblica; pretese, se non l'appoggio esplicito (come avveniva ove esisteva una Chiesa di Stato – in Inghilterra, nei paesi luterani, tra gli ortodossi dell'Europa orientale), un lealismo patriottico verso il governo. La Chiesa Cattolica per parte sua (soprattutto con Pio IX) condannò i governi liberali per i loro errori e per le spoliazioni da essa subite negli averi e nell'influenza sociale, e li denunciò come espressione di un'élite che non rappresentava il vero popolo. In questo quadro apparvero politicamente isolati e quasi schiacciati coloro che, in un campo e nell'altro, ritenevano possibile un riconoscimento reciproco e una convivenza nella distinzione. Tuttavia chi comprese la logica del nuovo sistema politico e (pur restando religiosamente fedele a Roma) ne adottò gli strumenti (diffusione della stampa, libertà d'associazione, promozione della cultura popolare, rivendicazione della qualità di cittadini anche da parte dei religiosi, spirito di intrapresa) vide aprirsi possibilità notevoli di operare e testimoniare nella società.

Con Leone XIII, dal '78 alla fine del secolo, la posizione della Chiesa cattolica accenna a cambiare: dopo le sconfitte politiche, dopo le vicende penose dei *Kulturkampf* in Germania e in Svizzera, dopo i duri conflitti in Italia e Spagna, i vertici gerarchici prendono atto della situazione nuova in cui è necessario muoversi per svolgere più efficacemente la propria missione. Il pontefice (che già da vescovo di Perugia aveva dimostrato di apprezzare certi aspetti del mondo moderno) con una serie di segnali – dai contatti diplomatici alle encicliche – cerca di stabilire rapporti con i nuovi governanti. Senza sconfessare il *Sillabo*, si mostra tuttavia sensibile alle esigenze della modernità, e fa capire che la Chiesa cattolica consente opinioni diverse in fatto di sistemi politici (*Immortale Dei*, 1885); che essa non è ostile alla libertà, ma al suo uso degradato (*Libertas*, 1888); che considera compatibili l'amore della patria nazionale e l'appartenenza ad un organismo religioso per sua natura ecumenico (*Sapientiae Christianae*, 1890). Egli si rende conto della perdita di prestigio in campo culturale, e promuove tutta una serie di iniziative (dall'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano al rinnovamento degli studi ecclesiastici) intese a reinserire la Chiesa nel mondo dei dotti. Accoglie inoltre nel '91 l'impulso, proveniente dagli ambienti più attenti alle trasformazioni sociali in atto, ad esprimere una linea di intervento dottrinario (*Rerum Novarum*) volto a correggere le conseguenze di uno sviluppo economico liberal-capitalista di portata straordinaria, ma fortemente squilibrato.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento giunge infatti a maturazione in tutta l'Europa una rivoluzione industriale ben più rilevante di quella verificatasi nell'Inghilterra della seconda metà del Settecento, e le cui conseguenze, quantitative e qualitative, sono destinate a cambiare la fisionomia della società europea (ma anche di quella statunitense, che ne adotta il modello e lo sviluppa a suo modo). Questo processo formidabile, avviatosi nei decenni precedenti per impulso di nu-

merose scoperte scientifiche, è generato dall'ingegnosa applicazione di queste ai processi di produzione di beni e servizi, dagli investimenti massicci di capitali in strutture produttive, dall'impiego in queste strutture di mano d'opera operaia sempre più numerosa, utilizzabile a bassi costi. Essa proviene in buona parte dalle campagne flagellate dalla crisi agraria: una popolazione contadina in forte aumento non può più trarre sostentamento dai campi, allorché giungono sui mercati i cereali a basso prezzo importati dalle Americhe e dalla Russia, ed emigra verso le città industriali. Ma un flusso emigratorio man mano crescente sciamava dalle aree più depresse verso mete più lontane: i paesi avanzati del continente e soprattutto i paesi oltreoceano a bassa popolazione ed elevato tasso di sviluppo (ove si alimenta il mito di una rapida ascesa sociale).

Nel più grande movimento di popolazioni verificatosi fino a quel momento nella storia, individui e gruppi familiari si allontanano dall'ambiente umano e geografico conosciuto, per ritrovarsi in ambienti estranei, senza i tradizionali punti di riferimento, in balia dei locali detentori del potere economico, in società spesso profondamente diverse per mentalità, tipo di relazioni, valori morali. Si determina così una condizione di profondo disagio cui concorrono insieme la sensazione di perdita delle radici culturali e l'umiliazione dello sfruttamento: in questo scenario alcuni reagiscono adattandosi alla sofferenza, altri invece maturano propositi di lotta collettiva per il cambiamento rivoluzionario dell'ordine esistente.

I poteri pubblici, inizialmente preoccupati soprattutto di favorire lo sviluppo economico che arreca vantaggi alla società nel suo insieme, attraverso l'occupazione operaia e l'aumento della qualità della vita, (oltre a portare consistenti entrate fiscali nei bilanci statali), tendono a non intervenire nel libero gioco del mercato. Ma allorché, tra la fine degli anni '70 e gli anni '80 si manifestano crisi nella produzione e segni di turbamento del contesto politico-sociale, i governi cominciano a prendere provvedimenti: dapprima adottano misure protezionistiche dei prodotti agricoli e industriali interni; poi, come era avvenuto in Inghilterra e come avviene nella Germania bismarckiana degli anni '80, varano una serie di leggi volte ad attenuare gli aspetti più inumani del sistema (protezione delle donne e dei fanciulli, condizioni igieniche del lavoro, previdenza per infortuni e vecchiaia); successivamente i paesi a maggior tasso emigratorio si preoccupano anche di fornire tutela ai cittadini emigranti, preda di speculatori e sfruttatori. Tutto ciò, se costituisce un parziale beneficio per i ceti più poveri e le categorie più a rischio (ed è comunque segno di un cambiamento nella dottrina liberista classica del *laissez faire*) non elimina le carenze di fondo di un sistema individualista ed elitario, basato sul principio utilitaristico, e lascia ancora spazio a tanti abusi che si consumano nel mondo del lavoro.

In questa situazione di squilibri e sofferenze si innesta l'opera di sindacati operai e organizzazioni di mestiere, di associazioni mutualistiche e istituzioni cooperative, di filantropi privati, che si propongono di rendere più umane le condizioni di lavoro di grandi masse operaie, sia negli agglomerati urbani, sia nelle

campane, ove si stanno sviluppando grandi aziende agricole a conduzione capitalista. In tutte queste iniziative sono presenti in vario modo anche singole personalità cristiane, congregazioni religiose, associazioni di tipo nuovo, che ritengono insufficienti le tradizionali forme di intervento delle Chiese, come l'elemosina privata, le Opere Pie, le società di carità. La loro opera si esplica nei campi collegati alle forme di bisogno più attuali: intrattenimento ed educazione dei giovani, ed in particolare istruzione per l'avviamento professionale, al fine di sottrarli al degrado morale e alla precarietà della manovalanza generica (e qui, come sappiamo, i Salesiani giocano un ruolo notevole); credito agricolo e cooperazione, che permettono ai piccoli agricoltori, di far fronte ai disastri naturali senza ricorrere a prestiti usurari (ricordo l'opera del prete veneto Cerutti, studiato dal Tramontin); assistenza agli emarginati che intendono inserirsi nel mondo del lavoro (come praticato dalla «famiglia Kolping» in Germania); apostolato e sostegno degli emigranti (come l'associazione S. Raffaele per gli emigranti tedeschi, le iniziative del vescovo di Piacenza, Scalabrini, e della madre Francesca Saveria Cabrini per gli italiani, e la stessa opera della società salesiana in America del sud). Quale valore assumono questi impegni, purtroppo ancora modesti quantitativamente, gocce nel mare delle sofferenze che si generano alle origini dello sviluppo contemporaneo? Si tratta soprattutto di una testimonianza, di un messaggio destinato a diffondersi all'interno di una Chiesa che vuole aiutare i suoi figli in difficoltà in un mondo che cambia; ma è anche l'inizio di un tentativo di intervenire nella società che si va secolarizzando, per offrire un modello di ordinamento sociale alternativo a quello vigente (ma anche a modelli «rivoluzionari», che si diffondono fra le masse popolari).

Al di là di questi interventi, contrattuali ed extra contrattuali, a difesa delle fasce più deboli della popolazione, alla fine dell'Ottocento va manifestandosi infatti in tutti i paesi europei avanzati un'iniziativa politica nuova, che tende ad andare oltre gli interventi circoscritti per ottenere cambiamenti sostanziali nella organizzazione dei poteri: si profila una nuova organizzazione di forze politiche popolari (soprattutto il socialista, ma emergono anche formazioni di democrazia laica ed alcune ispirate ai valori cristiani), che portano avanti, insieme alle richieste di allargamento dei diritti politici, una concezione più «militante» dell'intervento nella società. Alle forze della borghesia liberale (organizzate in forma notabile sia localmente, sia nei Parlamenti, con programmi basati su principi generali di libertà e impegni molto pratici assunti di fronte al proprio ristretto elettorato), si contrappone un modello organizzativo permanente, in cui una larga base di cittadini si impegna in prima persona: chi si iscrive dà adesione ad un programma «rigido» (che presuppone una certa visione del mondo, delle istituzioni e dei rapporti sociali e internazionali); fa opera di proselitismo anche al di fuori dei momenti elettorali; contribuisce con una quota associativa alle spese; partecipa nelle sedi del partito, diffuse su tutto il territorio, al dibattito politico; elegge democraticamente i rappresentanti al Congresso nazionale del Partito (ove si decide a periodici intervalli sulla linea politica e sugli organi direttivi). Questo

nuovo organismo politico, il partito moderno di massa (la cui forza d'impatto sembra attualmente in declino, ma che ha avuto in Europa per quasi cento anni un'importanza fondamentale nel processo di formazione politica di ampi settori di popolazione), si propone di promuovere un sistema politico che riconosca a tutti i cittadini maggiorenni, senza distinzioni di censo, di sesso, di razza, di religione non solo il diritto di esprimere il proprio voto per la rappresentanza politica e quindi per il governo del proprio paese o degli enti locali, ma una partecipazione costante all'informazione e al dibattito sui problemi del paese, e quindi la possibilità di «fare opinione pubblica».

In verità alcuni filoni del pensiero liberale avevano già sostenuto questo principio, ma nella realtà dell'Ottocento europeo era prevalsa, come ha ricordato magistralmente per l'Italia Federico Chabod, l'idea che l'attività dei Parlamenti ed il governo degli Stati e dei municipi fossero prerogativa dei ricchi e dei colti (e nell'ambito di questa ristretta cerchia, dei cittadini maschi), poiché solo costoro possedevano le capacità per amministrare. Tale impostazione è del resto condivisa anche da quel settore del cristianesimo politicamente conservatore (in cui comprendo anche buona parte della gerarchia ecclesiastica), che negli anni di fine secolo guarda con sospetto al sorgere di iniziative di «democrazia cristiana», ossia un orientamento politico che, partendo dal cattolicesimo sociale potenziato dalla *Rerum Novarum*, ritiene (al di là degli intendimenti paternalistici di esponenti illuminati delle classi agiate) di dover promuovere il movimento di autoemancipazione dei ceti popolari, e farsene espressione politica. L'impegno che porta agli studi sociali e all'attività pubblica viene inteso da fedeli laici ed ecclesiastici impegnati anche come una forma d'apostolato religioso, una testimonianza di fronte ai ceti popolari, cui si offrono soluzioni alternative al sistema liberale e alle promesse del socialismo materialista.

Sia i cristiani conservatori sia quelli democratici si oppongono energicamente ad una concezione positivista che applica alla società umana le teorie darwiniane, per cui la natura stabilisce chi è più dotato nella lotta della vita. Secondo tale concezione le forze economiche protagoniste del grande progetto di sviluppo industriale (sia quelle del ceto imprenditoriale per ora dominante, sia quelle del proletariato operaio aspirante ad una rivoluzione futura) si propongono di imporre un'egemonia sulle altre componenti della società, e non ammettono condizionamenti. Tale visione, costruita sul dato materiale contingente e sul risultato produttivo, viene rigettata dai cristiani in virtù di una prospettiva religiosa, che tiene conto di altre realtà significative, e promuove una linea solidaristica aclassista: questa guarda ad un assetto corporativo del mondo del lavoro, ma intanto si serve per la difesa dei lavoratori anche di organizzazioni di classe. Il proposito generale dell'intervento nella vita pubblica è quello un riassetto organico, solidaristico della società nel suo insieme, da attuare tuttavia, senza distruggere violentemente le istituzioni esistenti, attraverso riforme graduali.

La concezione e le dure applicazioni sociali del progetto liberal-capitalista provocano invece una radicale risposta nelle correnti del socialismo rivoluzio-

nario, che si fonda sul mito di una liberazione integrale dell'uomo: sia dalle oppressioni sociali del presente sia dalle gerarchie tradizionali e dalle «superstizioni religiose» del passato. Ci si propone una palingenesi, che nella versione del socialismo «scientifico» marxista prevede un'inevitabile trasformazione violenta della società, una rivoluzione della classe operaia sui suoi sfruttatori, che attui insieme l'uguaglianza e la libertà delle coscienze. In realtà già negli ultimi anni del secolo, di fronte al miglioramento delle condizioni generali dell'economia europea, di fronte allo sviluppo dei ceti medi (che contraddice la teoria marxista della polarizzazione delle due classi estreme) si affaccia un revisionismo socialista che attenua l'ansia per la rivoluzione imminente, ma ciò avviene nella linea di un riformismo progressivo materialista, teso ad un mondo nuovo, in cui all'uomo sia possibile realizzare il suo destino senza riferimento a fedi ultraterrene. Proprio queste posizioni antireligiose (o meglio, fiduciose nella religione dell'ideologia) porta molti cristiani a considerare i socialisti gli eredi più conseguenti del liberalismo illuminista, e a vedere in essi la vera minaccia eversiva del mondo tradizionale. Sicché negli anni a cavallo fra i due secoli si preferisce sostenere politicamente i liberalconservatori per sbarrare la strada ai socialisti (e ciò ha fatto parlare la storiografia marxista di una confluenza della Chiesa, dopo l'iniziale ostilità, nell'alveo del capitalismo liberal-borghese). Tuttavia, come si è visto, certe linee d'intervento politico-sociale sembrano consentire un cammino convergente di cristiani e socialisti, ed a ciò, in certi casi, si giungerà dopo la guerra mondiale. Ma già nel periodo che ci riguarda si attua qualche forma di collaborazione; ne cito una che mi sembra molto significativa per l'Italia: quella che, di fronte al potenziamento degli apparati statali e all'accentramento, propri dei sistemi liberali continentali, rivendica con l'Associazione dei Comuni l'autonomia degli enti locali, individuati non quali articolazioni dello Stato, bensì organismi dotati di una propria funzione «originaria», e pertanto della capacità di gestire da sé (senza tutele di funzionari statali e imposizioni esterne) gli interessi delle rispettive comunità.

Tra i processi che danno origine ad un'epoca nuova negli ultimi decenni dell'Ottocento emerge il processo di globalizzazione: partendo da un'Europa che appare all'apogeo della sua potenza, un movimento espansivo formidabile stende (per usare un'espressione del Villani) una fitta rete di rapporti politici, economici e diplomatici che avvolge tutto il mondo. Si tratta di una tendenza in parte spontanea, in funzione della ricerca di lavoro e di scambi commerciali, in parte promossa dai governi in funzione di interessi di varia natura: come ha delineato il Fieldhouse, si manifesta all'interno degli Stati una serie di spinte che non possono ridursi a quelle dei gruppi economici desiderosi di conquistare nuovi mercati, ma esprimono continuità di tendenze imperiali precedenti (Gran Bretagna), rivendicazioni di grandezza (Francia), miti culturali (l'idea di Roma per l'Italia o la superiorità del popolo tedesco per la Germania). Per tutti i paesi europei comunque l'espansione trova una giustificazione in qualche modo analoga a quella delle missioni religiose: l'obbligo morale di portare i benefici della civiltà occi-

dentale (il «fardello dell'uomo bianco», come si esprime il romanziere britannico Kipling), che è poi la motivazione che induce i governi di certi paesi a sottomettere e ad integrare, anche violentemente, nella cultura «superiore» dei bianchi le popolazioni «selvagge» locali: gli indiani degli Stati Uniti, gli aborigeni dell'Australia, gli araucani dell'Argentina.

Le esplorazioni (ma anche il movimento delle missioni, cattoliche e protestanti) aprono la strada alle più lontane plaghe dell'Asia e dell'Africa, ed inizia con rapidità crescente una corsa alla spartizione tra le potenze europee. Dal Congresso di Berlino in poi, una regione dopo l'altra viene occupata militarmente: in regime di «protezione» (come la Francia fa in Tunisia e la Gran Bretagna in Egitto) o di colonia, ossia direttamente amministrata e sfruttata in esclusiva dalla potenza dominante. Si delinea dapprima una gara concorrenziale tra Francia e Gran Bretagna e fra questa e la Russia; ma nel 1891, dopo la caduta di Bismarck (che da uomo dell'età precedente aveva pensato soprattutto al controllo dello scacchiere europeo), anche la Germania si inserisce in Africa, in Asia, in Oceania (e per quanto riguarda la penetrazione commerciale anche nell'America meridionale). Nascono così in vari punti del pianeta tensioni bilaterali sempre più forti, che provocano la progressiva perdita di fiducia nelle possibilità di un «concerto europeo delle potenze» in grado di risolvere diplomaticamente i contrasti, e cresce la prospettiva di un confronto di forze (e anche qui gioca il «dogma» darwiniano della selezione naturale dei più dotati nella lotta per l'affermazione): la legge tedesca del 1897 sulla flotta d'alto mare, pensata a sostegno della politica coloniale tedesca in funzione soprattutto antibritannica, inaugura una corsa agli armamenti da parte di tutte le potenze, che proseguirà fino alla deflagrazione del '14.

Questa impostazione espansionistica delle cancellerie europee parte dal presupposto che tutto il gioco di potenza rimanga comunque nelle loro mani: ma si affacciano all'orizzonte altri protagonisti, che proprio negli anni a cavallo dei due secoli mettono in discussione la tradizionale egemonia europea. Sono gli Stati Uniti d'America, che costringono la Gran Bretagna a umilianti compromessi nell'America Latina e sconfiggono la Spagna, privandola dei suoi possedimenti nei Caraibi e nell'Asia orientale; il Giappone, che in pochi decenni, imitando il modello politico ed economico occidentale, diviene una potenza militare in grado di sconfiggere non solo l'arretrata Cina, ma anche, per terra e per mare, l'Impero Russo.

Più in là, all'inizio del Novecento, si affacciano sulla scena alcuni grandi possedimenti inglesi (l'Australia, l'Africa del Sud, la Nuova Zelanda), che ottengono lo *status* di *Dominions*, associati all'impero ma autonomi nelle loro decisioni. E sullo sfondo, nei territori dell'Asia assoggettati o in via d'assoggettamento, compaiono movimenti che tendono a rivendicare di fronte all'Occidente (invocando quegli stessi ideali che l'Occidente ha realizzato per sé) indipendenza politica, diritti di cittadinanza, possibilità di sviluppo economico. Così avviene in Cina, ove le potenze europee (ma anche le due extra-europee più su citate) hanno la meglio sulla rivolta xenofoba dei Boxers, ma debbono successivamente fare i



conti con un movimento nazionalista cinese intellettuale e progressivo, deciso a cambiare l'arretrato assetto politico-sociale interno per affrontare validamente l'aggressività imperialistica straniera.

Va tuttavia segnalato come in questa corsa all'impero coloniale e al confronto armato non operano solo governanti aggressivi (come Guglielmo II o Crispi); o gli interessi del grande capitale; nella logica di una sempre più vasta partecipazione alle decisioni politiche, intervengono in modo appassionato forze politiche, sociali e culturali, che intendono influenzare l'opinione pubblica o che non vogliono perdere, a fini di consenso elettorale, il rapporto con essa. In Inghilterra il liberal-radical Joseph Chamberlain ed i suoi amici contestano la politica di Gladstone, volta ad evitare eccessivi impegni coloniali e ad accordare autonomia all'Irlanda; fondano perciò un partito di liberali unionisti con largo successo di massa, che sostiene insieme l'integrità dello stato britannico (contro le proposte di Home Rule per l'Irlanda) ed un «imperialismo sociale» fondato sull'orgoglio nazionale e sui vantaggi che l'egemonia imperiale assicura al commercio e nell'industria britannici. In Francia l'espansione dell'impero coloniale sembra compensare le frustrazioni per l'umiliazione del '70 e promette, con il Ferry e con i suoi successori, oltre a concreti vantaggi materiali, la gratificazione della presenza sempre più consistente della civiltà francese nel mondo. In Italia (l'ultima giunta nella gara coloniale) la politica di espansione è motivata dal desiderio di acquistare identità di grande potenza: dopo gli insuccessi crispini, essa trova agli inizi del '900 non solo l'esaltato sostegno di una cultura infatuata dalle idee nazionaliste, ma anche sostanziose adesioni popolari, in vista di acquisizioni di nuovi sbocchi per il lavoro emigrante (e qualcuno parla di «una più grande Italia», formata dall'unione solidale dei nuclei italiani sparsi per il mondo).

In questo mondo dominato da enormi tensioni e da propositi di violenti confronti, dal fiorire di esperienze culturali multiformi e dall'emergere di nuove concezioni sull'uomo e sulla natura, la Chiesa cattolica ritiene di poter svolgere un rinnovato ruolo di presenza. Ed il problema dello storico in questa fase consiste nel valutare, dopo il declino (ma non la scomparsa) dell'atteggiamento di protesta e di isolamento, quali costi comporti ora un accostamento al mondo moderno. Nello slancio di rinnovata energia (di cui si è già detto a proposito del campo sociale) non mancano contraddizioni ed ambiguità. Così nel grandioso sforzo di penetrazione missionaria si cerca spesso l'appoggio dei governi europei, e non si avverte la strumentalizzazione da questi operata a fini politici; spesso la Chiesa diviene un elemento dell'opera di colonizzazione, per cui subisce, come in Cina, le reazioni indigene; inoltre il recupero di influenza politica, grazie al controllo di fedeli disciplinati e organizzati nell'azione cattolica, grazie a stampa ed istituti di istruzione, porta ad esercitare un peso crescente nelle elezioni locali e nazionali, ma rischia di presentare la Chiesa come sostenitrice dell'ordine esistente ed alleata dei «padroni». Quando poi questa forza viene coinvolta in cause sbagliate (per esempio in Francia, nel caso Dreyfus) si provocano reazioni pesanti nel mondo laico, e la ripresa della lotta antireligiosa.

Anche in campo culturale si sviluppa un'azione, assai diseguale nelle diverse aree europee, per portare la Chiesa a rispondere alla sfida delle scienze positive, che mettono in questione le verità religiose, sia dal punto di vista cosmologico, sia da quello storico. Lo sforzo compiuto da tanti studiosi ecclesiastici e laici tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento per capire il mondo moderno e l'effettiva portata delle nuove scoperte, ed adeguare ad esse la spiegazione religiosa e la pastorale sottrae la cultura cattolica al ghetto cui pareva destinata, nel disprezzo del mondo accademico ufficiale. Ma anche in questo caso un «eccesso di credito» assegnato alla scienza moderna (quella che dichiara verità solo ciò che emerge da prove constatabili oggettivamente) se conduce a risultati apprezzabili dal punto di vista critico, con la smitizzazione di molti aspetti discutibili della tradizione religiosa (come fa il Duchesne), in certi studiosi più dichiaratamente «modernisti» (Tyrrel, Loisy, Buonaiuti) gli esiti sono devastanti, nel senso di uno svuotamento dei riferimenti storici originari della fede. Essi provocano tra l'altro un ritorno della Chiesa gerarchica a forme di chiusura culturale e di repressione (di cui sono vittime molti studiosi, ma anche democratici impegnati come Romolo Murri e Marc Sangnier); e si offre il destro ad esponenti della filosofia idealista di proclamare che il tentativo di accordare la Chiesa al mondo moderno è un sostanziale fallimento, ed il modernismo in particolare un'espressione di ritardo culturale.

La partecipazione delle masse popolari alle passioni nazionali e imperiali, proprie di quest'epoca, pone grossi problemi riguardo alla prima guerra mondiale (che a mio avviso è il punto di riferimento focale del periodo per comprendere esiti dei processi iniziati nel passato e conseguenze nel futuro). È stato sostenuto che i popoli vengono precipitati loro malgrado nella tragedia bellica, ma questo sembra contraddetto da certi fatti dal momento che la adesione popolare si manifesta, soprattutto nel primo periodo, in forme entusiastiche (il volontariato) o quanto meno si esprime con la generosa disponibilità patriottica ai grandi sacrifici. Soltanto lo svolgersi di un conflitto che rivela dimensioni immense, ed il suo prolungarsi in anni di massacri avrebbe provocato reazioni di rigetto.

Constatata la mancanza di considerazione per quei settori della società, che risultano «senza voce», poiché non hanno lasciato testimonianze rilevabili (contadini, donne), bisogna chiedersi quali siano le ragioni culturali che hanno generato questo atteggiamento di popolarità della guerra, e che hanno consentito alle classi dirigenti di ritenersi interpreti degli interessi e degli umori del paese. Il processo di integrazione nazionale, favorito dall'istruzione obbligatoria e gratuita promosso dai governi liberali, ha portato (dove più, come in Germania e Francia, dove meno, come in Italia) ad una adesione popolare al progetto di stato nazionale come «casa comune», da difendere dalle minacce esterne e da sostenere a costo dei maggiori sacrifici. Ma questo obiettivo, che con lo Chabod potremmo definire «nazionalitario», ha conosciuto nel tempo (anche per la temperie culturale prevalente, cui abbiamo accennato) una mutazione estremistica, quella del nazionalismo, che esalta l'interesse egoistico del proprio paese a detrimento degli

altri e proclama lo Stato nazionale supremo valore, e la «religione della Patria» quale nuova fonte di morale.

Allorché giunge l'ora delle «fatali decisioni» riguardo all'intervento, ben poche sono le voci che manifestano dissenso pubblico. Anche se socialisti e vertici ecclesiastici e laici delle Chiese locali restano per principio contrari al confronto armato, la loro opposizione è spesso temperata da considerazioni di solidarietà con gli interessi della comunità nazionale. Per i socialisti possono prevalere ragioni di difesa, di fronte alle aggressioni esterne, della condizione di relativo benessere che lo Stato nazionale ha assicurato nella cosiddetta *belle époque* (ma certe correnti minoritarie interventiste sperano che la guerra possa travolgere gli equilibri di forze vigenti ed apra la strada ad un rivolgimento sociale). Per la Chiesa cattolica si ha una sfasatura fra Santa Sede, dichiaratamente neutrale, e le comunità cattoliche nazionali, la maggior parte delle quali abbraccia le ragioni dei governi o addirittura quelle nazionaliste: in Italia i pacifisti cattolici sono numerosi, ma si astengono dal protestare pubblicamente per timore di subire l'accusa di «nemici della Patria», che era già risuonata nell'Ottocento ad opera dei liberali italiani e di Bismarck, ed aveva significato per lunghi anni emarginazione dell'influenza politica e difficoltà per associazioni ed istituzioni sociali.

Alla fine del conflitto la vecchia Europa, liberale o autoritaria, risulterà falciata nelle sue popolazioni, rovinata nelle sue risorse economiche, ridimensionata nel suo ruolo di guida politica del mondo. In questo quadro la Chiesa cattolica, accusatrice attraverso il suo pontefice dello scontro insensato e degli eccessi del nazionalismo, impegnata nelle opere volte a lenire le ferite della guerra e del dopoguerra, riafferma un prestigio basato sul valore della sua testimonianza spirituale più autentica. La tendenza a cercare l'alleanza con i poteri, vecchi e nuovi, non è certo esaurita (e porterà a disillusioni come in Italia, o, come in Spagna, ad una vera tragedia), ma è cresciuta anche la consapevolezza di poter esprimere nella società moderna un ruolo nuovo di fermento: la convinzione di quanti ritenevano nell'Ottocento che la fine dei poteri temporali ecclesiastici e la diffusione della scienza avrebbero provocato il progressivo esaurimento dell'istituzione, il tramonto dei valori cristiani, la caduta dell'adesione dei fedeli si rivela infondata.